

to disinteressato, o il senso del dovere che ci consente di entrare in un treno o in un ospedale fiduciosi che alcuni sconosciuti agiranno nel nostro interesse. C'è una componente altruistica persino nella cooperazione, quando per perseguire un fine superiore sappiamo mettere da parte l'interesse personale.

L'altruismo si inquadra dunque nell'ambito della socialità positiva, una facoltà per cui, a dispetto di certi cliché, la natura ci ha attrezzati con tutta una serie di moduli comportamentali. Molti derivano dall'attaccamento alla madre, come il piacere del contatto fisico e della relazione o la sensibilità a segnali potenti come i tratti infantili e il volto umano. Altri sono legati alla capacità di entrare in sintonia emotiva e cognitiva con gli altri, a livelli che spaziano dall'imitazione al contagio emotivo alla forme più elaborate di empatia. È quindi una facoltà che discende dal concorso di tanti aspetti della nostra psiche, dal

lavoro congiunto ma non sempre concorde di strati primitivi del cervello e della neocorteccia più evoluta, «e il limite maggiore di molti studi d'impostazione evolutivista è proprio quello di dimenticare questa complessità».

Per quanto si sia indagato, non si è mai trovata una «personalità altruistica», un tratto comportamentale stabile che distingua chi ci è portato. Né reggono credenze come quella che vuole le donne più propense all'aiuto. La scelta di aiutare o meno scaturisce da tanti elementi, connotati e contingenti, e anche se ci sono caratteristiche personali che favoriscono l'altruismo e che si possono coltivare fin da piccoli è vero che gli stessi meccanismi mentali possono portare a comportamenti diversi.

Entrare in sintonia con il dolore altrui può indurre a intervenire se sentiamo di poter incidere sulla situazione, oppure a ritirarsi se il dolore è vissuto come pura risonanza emotiva, o richiama vis-

suti insopportabili, o se ci sentiamo impotenti. Così, al contrario di quanto si crede, siamo più disponibili quando siamo sereni e confidiamo nella nostra capacità che quando noi stessi siamo sofferenti. Conta anche il destinatario, e meglio l'immagine che ne abbiamo: siamo più propensi ad aiutare un membro del nostro gruppo che di uno estraneo, o una vittima innocente piuttosto che il responsabile della propria disgrazia.

A riprova di quanto sia connotato l'altruismo, il male, per essere sostenuto nel tempo e su grande scala, richiede gli sforzi imponenti degli apparati di propaganda di una dittatura o di un'ideologia estremista. E anche così restabile: persino Anders Breivik, il fanatico norvegese che nel 2011 ha massacrato 77 persone, davanti al volto di un bambino che lo supplicava ha ceduto a più primordiale degli istinti e ha rinunciato a ucciderlo.

Giovanni Sabatini

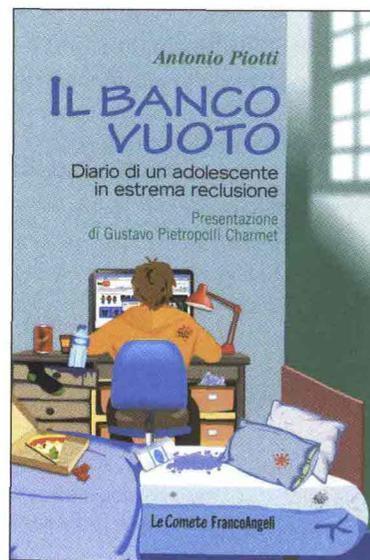
La vergogna di Enrico, giovane recluso volontario

Qualche anno fa, sembrava che quello degli hikikomori fosse un problema esclusivamente giapponese. Che solo laggiù si stesse diffondendo quella strana epidemia che portava gli adolescenti a «ritirarsi dal mondo», a smettere di uscire, andare a scuola, frequentare gli amici per chiudersi in camera e passare il tempo su Internet. Invece, anche in Occidente, anche in Italia, hanno cominciato a emergere storie di giovani reclusi volontari. Come quella di Enrico, che lo psicoterapeuta Antonio Piotti racconta nel suo ultimo libro. Enrico per la verità non esiste, ma il suo è un caso clinico perfettamente realistico, il caso di un adolescente a cui Piotti – che insegna filosofia in un liceo – presta la sua voce empatica, cercando allo stesso tempo di offrire una spiegazione dello spaventoso disagio che lo ha portato a vivere soltanto attraverso i suoi avatar.

Gli esperti hanno già chiamato in causa diversi fattori: una grave dipendenza da Internet, uno squilibrio neurochimico, l'exasperazione di un capriccio. L'ipotesi di Piotti è più variegata e pone al centro del fenomeno un sentimento proprio di molti adolescenti: la vergogna di non corrispondere all'idea che si erano fatti di loro stessi (tipicamente sulla base di quella dei genitori), di non ritrovarsi più in un corpo che cambia, di non trovare la chiave per interagire con i compagni. Il tutto in un contesto sociale che non solo non impone limiti, ma anzi sollecita a esprimere i propri desideri, lasciando intendere, a torto, che saranno corrisposti tutti. Per certi ragazzi l'impatto con la realtà è devastante, e può spingerli a un'autoesclusione sociale che diventa manifestazione concreta di dolore.

Internet, insomma, non come causa, ma come mezzo di espressione di un nuovo disagio. La discesa agli inferi di Enrico è toccante e dura: si prova empatia per questo ragazzo, ma a tratti anche disagio e irritazione per i suoi modi. Desolante è il ritratto di chi gli sta intorno e degli errori commessi dai genitori, dagli insegnanti, dal terapeuta. Nei loro confronti, però, non c'è condanna: solo un tentativo di scavare a fondo per capire certe dinamiche. Anzi, c'è piena comprensione per chi si trova a interagire con un «ritirato sociale». E in chiusura del libro c'è anche un decalogo di consigli a uso dei genitori.

Valentina Murelli



IL BANCO VUOTO.
Diario di un adolescente in reclusione
di Antonio Piotti
Franco Angeli, Milano, 2012
pp. 128 (euro 16,50)